

Economobuntocrazia e Demobuntocrazia: un'alternativa economico-politica in Africa

Celestino Victor Mussomar, *Fuga dalla Grande Colpa. Una critica filosofica all'economia africana*, Castelvevchi, Roma, 2024, pp. 190.

Parole chiave

Neo-colonialismo, *Ubuntu*, neoliberismo, debito.

Giada Russo è dottoranda in storia e scienze filosofico-sociali presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. Il suo progetto di ricerca analizza la tematica dei diritti umani all'interno della politica globale, con particolare riferimento al paradigma liberal democratico (giada.russo@students.uniroma2.eu)

Fuga dalla Grande Colpa si presenta brillante e innovativo. Si tratta di un libro che persegue differenti linee di ricerca e che, malgrado la complessità dell'indagine, restituisce al lettore una visione cristallina delle problematiche analizzate così come delle relative soluzioni suggerite. Gli ambiti presi in esame sono rispettivamente quello

filosofico-politico, quello economico-sociale e quello educativo culturale. Il testo, in linea generale, denuncia la grave situazione economica in cui l'Africa si trova attualmente, e offre una via di fuga funzionale a tale difficoltà. Il punto chiave del libro è la critica feroce che l'autore rivolge non solo al colonialismo, ma soprattutto

all'erede di questo fenomeno, ovvero a quello che K. Nkrumah chiama neo-colonialismo. Anche dopo le indipendenze, sostiene infatti Mussomar, l'Occidente continua a controllare l'Africa mediante una dominazione indiretta che assume le sembianze di una rinnovata colonizzazione economica. L'economia africana, dunque, a suo avviso, non è libera.

L'autore, inoltre, in linea con Amin, afferma che al giorno d'oggi il neo-colonialismo implica il neoliberalismo e che, di conseguenza, parlare del primo vuol dire parlare del secondo. Quest'ultimo imponendosi, con la sua formula del *There is no alternative* come visione tirannica dominante, non fa altro che incolpare, cioè indebitare, l'Africa. Mussomar, infatti, sottolinea l'interconnessione tra questi due termini, debito e colpa, facendo riferimento alla parola tedesca *Schuld* e al fatto che essa significhi entrambe le cose. In quest'ottica, si comprende l'accezione della Grande Colpa: il debito del continente che ebbe inizio con il colonialismo e con la schiavitù e che, attualmente, a causa del capitalismo finanziario, si è tramutato in un colosso. L'Africa,

dunque, si trova in una condizione di grave povertà. Mussomar, tuttavia, evidenzia il fatto che non si ha a che fare esclusivamente con una povertà economica, ma anche con quella che, usufruendo della terminologia di Mveng, egli chiama povertà antropologica: l'africano viene concepito non come soggetto, bensì come oggetto della Storia. In altri termini, nella visione globale, il continente africano viene considerato come un oggetto privo di importanza e quindi, in questo senso, come una mera terra da cui poter ricavare le materie prime e da poter sfruttare.

Un altro punto interessante del testo è la critica nei confronti del post-colonialismo. L'autore, infatti, ritiene che nel continente africano non si sia affermato un effettivo pensiero post-coloniale, poiché gli esponenti di tale movimento, invece di teorizzare un sapere in grado di liberare l'Africa, a suo parere ne hanno creato uno che continua a reiterare la sua dipendenza. In altre parole, i pensatori post-coloniali hanno oppugnato l'Occidente per liberarsi da esso, ma lo hanno fatto impiegando degli strumenti occidentali, finendo in questo modo

per formulare un sapere a immagine e somiglianza dello stesso. L'importanza del libro, come si evince dalla prefazione all'edizione italiana, consiste nel fatto che non si limita esclusivamente a criticare i problemi sopra esposti, ma offre anche un approccio risolutivo. Vi sono diversi passaggi a cui fare riferimento.

Innanzitutto, Mussomar sostiene che “dobbiamo decolonizzare l'immaginario africano, ossia dobbiamo decolonizzare la mente dell'africano (Ngũgĩ wa Thiong'o) a favore di una nuova epistemologia che conduca a una neo-cultura africana” (p. 26). L'idea sarebbe quella di abbandonare l'epistemologia eurocentrica occidentale e di sviluppare una neo-cultura che abbia alla sua base un'epistemologia della complessità, che comprenda cioè i differenti ambiti del sapere, e che si configuri come propria dell'Africa. L'autore, pertanto, rifacendosi a Boulaga e a Ki-Zerbo, propone un'epistemologia che instaura un dialogo tra la cultura tradizionale africana e la cultura moderna occidentale africana. L'epistemologia africana attuale, invece, essendo influenzata da quella eurocentrica, concepisce

il rapporto tra la modernità e la tradizione nei termini di una dialettica conflittuale. Questa relazione, secondo l'autore, non può essere intesa in tal senso, ma deve presentarsi come dialogica: formulare un sapere afrocentrico ci farebbe commettere l'errore di emulare, come afferma Boulaga, lo schema eurocentrico.

Secondo Mussomar, il sapere, oltre al configurarsi come dialogico – poiché in questo modo è libero – deve anche essere critico. Per questa ragione, egli invita gli intellettuali africani a sviluppare una *critical theory* che consenta di trasformare la realtà in base ai bisogni specifici dell'Africa, invece di assecondare l'iterazione acritica del sapere occidentale, in particolare di dottrine economiche che non rappresentano il contesto africano. Sostiene ciò in virtù di quanto affermato da Ki-Zerbo, ovvero promuovere uno sviluppo endogeno per l'Africa.

Il punto di svolta del testo consiste nel fatto che l'autore, opponendosi al *There is no alternative* del neoliberismo, sostiene che è possibile fare riferimento a un'altra concezione: l'*economobuntocrazia*. A suo avviso, tale “visione economica

è basicamente personalista e ha al centro la valorizzazione della persona umana, in opposizione all'economia capitalista utilitarista la cui centralità è il lucro" (p. 36). Dato che secondo Mussomar non è concepibile un'economia sprovvista della sua componente etica-politica, sostiene che l'*economobuntocrazia* implica la *demobuntocrazia*, cioè la concezione propriamente africana della democrazia deliberativa, inclusiva e partecipativa, che è tale perché si fonda sulla filosofia dell'*Ubuntu*. Sostanzialmente, *Ubuntu* – che significa io sono perché siamo – rimanda a un umanesimo tale per cui "l'individuo c'è per la società e la società c'è per l'individuo" (p. 21). Ciò chiarisce perché il paradigma personalistico sia alla base dell'*economobuntocrazia*. È interessante, inoltre, sottolineare che l'autore recupera la connessione tra etica, economia e politica da Aristotele. Egli, infatti, afferma che "partendo dalla visione aristotelica, abbiamo la fotografia di un'economia intesa come mezzo attraverso cui la politica persegue il bene umano" (p. 34). Questo perché secondo Aristotele, sostiene Mussomar, l'essere umano è concepito come animale politico e l'economia come strumento

per realizzare il bene comune. L'*economobuntocrazia*, dunque, rimanda alla concezione aristotelica.

In riferimento alla visione *demobuntocratica*, l'autore afferma che la democrazia per essere tale non può che configurarsi come inclusiva (deliberativa e partecipativa), a differenza dei sistemi democratici attuali che, in virtù del loro stampo neoliberista, promuovono l'individualismo e le disuguaglianze, e si presentano come esclusivisti. Essa, inoltre, deve prevedere la separazione dei poteri e deve essere incentrata sulla persona umana. Mussomar, pertanto, contrapponendosi a un sistema politico centralizzato, in cui domina il diritto di Stato, propone per l'Africa un sistema politico fondato sulla decentrazione come sussidiarietà.

In conclusione, ritengo che il merito più grande dell'autore è di aver formulato una teoria democratica specifica per l'Africa. Si tratta di una proposta pienamente valida, della quale però bisogna chiarire un ultimo aspetto peculiare: l'*Ubuntu*, a mio avviso, rimanda indubbiamente al paradigma dialogico deliberativo di autori come Rawls, e soprattutto

Habermas, ma allo stesso tempo se ne separa per ragioni antropologiche, cioè in quanto propriamente africano. Mussomar, in altre parole, nel formulare la sua concezione, è senz'altro influenzato dai filosofi sopracitati, ma tale influenza non si traduce in un importare o imitare il modello democratico occidentale, altrimenti si cadrebbe nell'errore commesso dagli autori postcoloniali, bensì in un dialogare con esso. *L'Ubuntu*, afferma l'autore, in quanto specificatamente africano, ha fatto sì che nel continente vigessero dei sistemi democratici, anche se quest'ultimi non possedevano tale denominazione.

Il risultato, dunque, è una via molto simile a quella proposta dal paradigma deliberativo occidentale, non perché esso sia stato importato, ma perché *l'Ubuntu* consente di giungervi autonomamente. Per questa ragione, non si tratta di imitare l'Occidente, bensì di dialogare con esso. Una volta chiarito questo punto, si può concludere sostenendo che il volume, in linea generale, assegna un grande contributo all'ambito delle scienze sociali e a quello della filosofia politica.